LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

1908 / G. A. BORGESE - Primo dispaccio dalla nave per il terremoto

Messina, rovine e pianto

«Appariva d'un biancore cadaveroso»

Ho visto la città subissata, dal mare, all'alba. Non uno solo fra i passeggeri della «Colombo» gridò per terrore. Eravamo partiti da Napoli colla vaga nozione di un nuovo terremoto calabrese, sconquassatore di villaggi e di capanne, instancabile ripetizione di un disastro cronico che ha finito per incorporarsi nelle leggi naturali di questa terra «benedetta dal cielo». Di Messina si faceva appena il nome. Ma non appena ebbimo oltrepassato il gurgite fatale di Scilla e di Cariddi ed i primi passeggeri mattutini randagiavano su e giù pel ponte facendo manovre per accendere contro vento la sigaretta, un'afa di sospetto e di impreciso terrore cominciò a tormentare i nostri nervi. Era come se due strati di nuvole occupassero il cielo: alto il primo ed immobile e piovoso, l'altro vagabondo e materiato più di fumo che di acqua e così grave che pareva di momento in momento dovesse crollare sul mare nericcio ribollente, ma senza spuma.

Poi vennero, gemendo sventura ed implorando soccorso, le prime barche di naufraghi, naufraghi della terra sconvolta. Il «Cristoforo Colombo» non approdava ad una terra nuova, scopriva una terra defunta. I miseri, avvolti in panni raccogliticci, tremuli di freddo e di spavento, non narravano, ma canticchiavano, in un dialetto accentuato come una nenia funebre, d'una città sepolta, di un popolo sparito, di fame e di sangue. Invadevano la nave, inerpicandosi per la scala traballante sotto l'urto, accocolandosi presso le macchine calde, divorando i rimasugli del pranzo di bordo; e suscitavano una immensa pietà, ma come superstiti di un naufragio, non come reduci di un cataclisma, perché, sebbene le loro parole avessero accenti di verità, nessuno osava credere ancora; e non credeva nemmeno quando, dissipatasi la nebbia crepuscolare, apparve la costa di Sicilia, tutta diroccata come avesse nella notte subito l'assalto di una flotta spietatamente precisa, che avesse bombardato senza una sola eccezione i palazzi, i tuguri e le fortezze. Ciaschedun edificio era crollato inginocchioni, s'erano polverizzati i fianchi, lasciando diritto, fra l'uno e l'altro mucchio di sterro, un altissimo triangolo che indicava come una immensa pietra sepolcrale il posto dove una casa fu.

Il mare formicolava di barche sperdute, la riva era deserta, ma quando apparve Messina colla lunga «Palazzata» che guardava un giorno il mare, dai cento e cento occhi dei suoi archi tondi, vedemmo una lunga e magra lista di popolo contornare la città caduta, come un fregio di lutto contorna una pagina funebre. La città era bianca, di un biancore cadaveroso, ma si arrossò sotto i nostri occhi di una luce che non veniva dal cielo, partiva dalle viscere convulse delle rovine. Attraverso un arco vedemmo guizzare una fiamma: soffiava un vento di scirocco: poi la luce funesta sparì: una tromba di fumo rutilante gorgogliò dal soffitto ruinoso del palazzo Municipale. Lo scirocco la spazzò. La fiamma si apprese a tre, a dieci, a venti punti equidistanti, lungo una linea parallela alla banchina. Il Cimitero bruciava: i morti venivano cremati.

Quelli di noi che non avevano paura, sbarcarono. La stazione era vuota. I treni, carichi di feriti sanguinosi e piangenti, dormivano impigliati nell'aggroviglio dei ferri della tettoia caduta. Gli impiegati pallidi e rauchi di terrore, davano schiarimenti sulla scarsa possibilità di fuggire verso Catania, piangendo sorelle, mogli e parenti perduti. Osai dare uno sguardo a quello che fu Messina. Ma delle strade non rimaneva neppure il nome; gli sbocchi erano sbarrati da una coppia di case che cadendo si erano abbracciate convulse, come per morire insieme. Erano già trascorse ventiquattro ore dal disastro e non giungevano ancora i primissimi soccorsi. I superstiti — diecimila, ventimila, trentamila? — (pensate che Messina contava 170.000 anime) avevano dormito all'aperto nella campagna, avvolti in portiere, in tende e in tappeti, od in un cencio qualunque. Si erano nutriti di erbe e di radici; si erano riscaldati dando fuoco ai materiali della casa dove avevano amato, generato e sofferto. Brancolando come belve cieche tra le rovine, udivano a quando a quando i gemiti dei sepolti vivi.

Questi, tutti presi da un mucchio di calcinacci sgretolati, con la testa visibile da una fenditura della tomba, gonfia per i vani sforzi di divincolarsi e urlare al soccorso; quelli, tutti invisibili, salvo la mano ritmicamente contratta a stringere il braccio del salvatore che non giunge, invocato negli spasimi infiniti dell'angoscia. Ciascuno aveva trovato la morte nella sua casa, come la lumaca calpestata dal passante; pareva che la forza sovvertitrice, invece di partire dalle viscere della terra vulcanica, fosse venuta dall'alto e che l'arbitrio di una tremenda divinità selvaggia avesse sconquassato con un solo pugno questa fragile e peritura congerie di polvere che gli uomini avevano chiamato città. (...)

G.A. Borgese

1909 / ERNESTO RAGAZZONI - Polemica sull'impresa artica di Cook

Un dubbio sul Polo

«Da temere degenerazioni mercantili»

«L'esodo con la croce» è la fotografia (in alto) pubblicata su «L'Illustrazione Italiana» dopo il terremoto di Messina la folla si rifugia sulla spiaggia. A destra, un'immagine di Cook mentre sbarca dalla nave a Copenaghen

(...) La fantasia umana richiede che le vittorie supreme siano conquistate con sforzi supremi: se ciò non è, avverte una certa sproporzione fra la causa e l'effetto, ed un senso di disarmonia estetica, e si rivolta contro l'eroe, quasi come insofferente del giogo di ammirazione che egli vorrebbe imporle. Ma se la colpa principale è nelle circostanze, non si può dire che il dottor Cook ne sia interamente immune. Se egli è giunto, come crede, al punto meraviglioso, se ha dato prove mirabili di attitudini tecniche di esploratore, non ne ha mostrato di altrettali nel campo scientifico e psicologico.

Non ha pensato, per esempio, che la testimonianza di un compagno americano od europeo avrebbe avuto, nel caso meraviglioso della vittoria, un valore probativo infinitamente prezioso. Il dottor Cook si accontentò di due eschimesi, egregie persone senza dubbio, fedeli ed affezionate, perite quanto altre mai nella scienza di rassettare una slitta e di rattoppare una scarpa con tendini di foca ed aghi di osso, di infiocinare i trichechi e di tendere trappole alle volpi, ma alquanto inadatte a leggere il cerchio graduato di un sestante ed a controllare un calcolo logaritmico. Perché il tallone d'Achille della nostra credulità sta appunto in ciò: che il Polo non è una cosa materiale, un punto geologico riconoscibile a qualche aspetto speciale e a qualche fenomeno operante chiaramente sui sensi umani: non è che un punto ideale riconoscibile con soli calcoli. Perciò l'esame che l'esploratore Amundsen ha inflitto in genuina lingua eschimese ai due gloriosi compagni dell'esploratore non ha che un valore assai relativo. Evidentemente è più facile far passare un bue muschiato per la cruna di un ago che non far entrare nella mente di un eschimese il concetto del Polo. Racconta Giulio Payer in quella sua bellissima «Odissea del Thegetthoff» che quando durante le lunghe notti polari gli ufficiali austriaci si sforzarono di spiegare alla valorosa ciurma composta di istriani e di dalmati e quindi assai più evoluti che non gli eschimesi, che il Polo non era nulla, che non era contraddistinto da nulla, che non c'era né un sasso, né un bastone, né alcun altro segno qualunque, quelle semplici anime provarono un senso di doloroso stupore ed anzi una delusione profonda, quasi simile a quella provata dal dottor Cook...

Dunque non c'è da far troppo caso degli eschimesi: bisogna attenersi esclusivamente alla affermazione del dottore. È certo nessuno dubita della sua buona fede; ma è lecito dubitare che egli possa essere stato tratto in errore. Un uomo, per quanto saldo e valoroso, è pur sempre un uomo e sottomesso alla fragilità, agli errori, alle insufficienze umane. Quando si pensi che la determinazione del cammino fatto in quelle solitudini morte che non presentano alcun punto di riscontro è affidata esclusivamente a osservazioni astronomiche, quando si rifletta che basta una svista nel leggere nel sestante la declinazione solare, una dimenticanza nel caricare il cronometro, un guasto negli strumenti di misura per esser tratti in inganno sulla propria situazione, le riserve ed i dubbi che rendono irte di spine le corone di rose tributate in questi giorni al trionfatore, non sono poi troppo illegittime. Racconta il Nansen che una delle sue preoccupazioni più gravi durante i mesi della lunga notte invernale trascorsa nella capanna di ghiaccio era appunto il timore di dimenticare di caricare gli orologi, ed egli stesso, riscontrandoli coi cronometri dei primi europei incontrati, poté constatare nei suoi calcoli un errore di parecchi minuti di grado.

Ma a queste cause generali di errore si aggiungono alcune indizioni inquietanti. Alle spedizioni precedenti navi appositamente studiate per resistere alla pressione dei ghiacci erano state talora sufficienti: al Cook soccorse un semplice yacht da diporto: le esplorazioni anteriori erano costate in media parecchie centinaia di migliaia di lire: al Cook furono sufficienti poche di migliaia: la marcia di tutti gli esploratori artici fu irregolare, lenta ed aspra; quella del Cook fu di una rapidità stupefacente; i suoi predecessori avevano impiegato per lo meno tre mesi a compiere quattro cento miglia di cammino: trentacinque giorni bastarono al fortunato per percorrerne cinquecento: per tutti il tempo dell'avanzata fu più lungo o per lo meno uguale a quello del ritorno; il Cook impiegò un mese a raggiungere il Polo e più di un anno a ritornarne; gli eschimesi si erano rivelati a tutti gli esploratori polari come indolenti, malfidi, inadatti al duro lavoro di spingere una slitta per raggiungere non una foca ferita, ma un ideale indefinibile: pel solo dottor Cook essi divennero collaboratori infaticabili... E' vero che il milionario Bradley, il finanziere della spedizione, assicura che il miracolo è stato compiuto con un mezzo semplicissimo: due barili di pasticche di gomma di cui gli eschimesi sarebbero ghiottissimi e che avrebbero la virtù di indurli a qualsiasi fatica... In verità, se così è la cosa, perde assai del suo carattere eroico. Il mistero del Polo sciolto col sugo delle pasticche, è impresa rispondente assai bene alla natura dei miracoli americani, ma non è senza alquanto difetto di maestà. C'è da temere che l'industria se ne impossessi e che sui canti delle vie americane si abbia fra non molto a leggere sui cartelloni *réclame* avvisi di questo genere: «Sciroppo miracoloso per aviatori» oppure «Pillole energetiche per far lavorare i negri del Congo». Forse si duca degli Abruzzi si fosse rivolto a qualche farmacia americana, ne avrebbe ottenuto qualche specifico infallibile per trionfare delle cornici crollanti e delle creste insuperabili del Goodwin Austen...

Ma il dottor Cook è probabilmente innocente di queste degenerazioni yankee: forse i suoi occhi non soffrirono allucinazioni, e il suo sestante si trovò in buon ordine ed i suoi cronometri funzionarono con americana regolarità: forse egli ha veramente calpestato la neve del Polo: e in questo caso c'è da augurargli che egli riesca, producendo le sue osservazioni ed i suoi calcoli, a sgombrare ogni orma di dubbio; perché sarebbe veramente pietosa e terribile la sorte di un uomo che avendo compiuto la più ardua ed ambita delle conquiste terrestri grazie alla propria energia e più a circostanze stranamente favorevoli, dovesse poi incontrare l'incredulità e la diffidenza senza speranza di poterle dissipare mai. C'è da credere che come c'è gente che a torto accusata finisce di credersi colpevole, egli, pur essendo stato al Polo, finirebbe per dubitarne; e sarebbe caso degno dell'amara osservazione di un Maupassant questa storia di una «ficelle» a rovescio...

Ernesto Ragazzoni

SOME RIGHTS RESERVED